

Scontri dopo i funerali
Dietro la salma dello studente ucciso slogan e proteste

Non bastano le amnistie
E il più grande corteo della storia sudcoreana condanna il governo

Seul sfida Chun

Duecentomila in piazza

I funerali del giovane Lee Han-Yul, ieri a Seul, si sono trasformati in quello che il governo teme: duecentomila persone hanno dato vita alla più grande manifestazione contro il regime che la Corea del Sud ricordi. Le 2.300 amnistie di prigionieri politici, riconfermate ieri dal presidente Chun Doo Hwan, non sono servite a calmare l'opposizione e la polizia ha caricato i manifestanti.

contro le violenze della polizia e per la democrazia. A poco, dunque, è servita l'amnistia per oltre 2.300 oppositori del regime che lo stesso presidente Chun Doo Hwan aveva ufficializzato, con un annuncio pubblico, poche ore prima del corteo funebre nel tentativo di calmare l'opposizione. Anzi, a guidare la più grande manifestazione di tutti i tempi della capitale sudcoreana, c'erano proprio i principali leader delle opposizioni. Primo fra tutti Kim Dae-Jung tornato in libertà dopo sette anni di prigionia. E con lui erano anche il pastore protestante Mun Ik Kwan, il vicepresidente del consiglio nazionale per la costituzione democratica, Kim Myung Yoon, organizzatore delle «sfilate di giugno» e Kim Young Sam, presidente del partito democratico per la riunificazione.

Il imponente corteo ha iniziato a sfilare per le strade della capitale poco dopo le dodici. Migliaia di agenti di polizia erano stati mobilitati. La tensione era altissima. A mano a mano che procedeva per le strade della città che sarà la



Un momento della manifestazione a Seul

SEUL. «I tuoi fratelli e le tue sorelle sono giunti chiedendo vendetta». Pae Eun-Shim, la madre del giovane studente sudcoreano morto domenica scorsa dopo 37 giorni di coma causato da un candelotto lacrimogeno sparato dalla polizia, questi funerali pubblici non li voleva proprio. Avrebbe preferito, e lo aveva dichiarato l'altro giorno, una cerimonia privata. Ma fin dalle prime ore di ieri mattina, il campus della «Yonsei university» di Seul traboccava di gente venuta da ogni dove. Studenti, certo, e a decine di migliaia. Anima e motore dei moti di giugno che hanno imposto al presidente Chun la «scelta» di adottare ampie concessioni democratiche e di indire le elezioni dirette del

capo dello Stato. Ma ieri nel campus della più famosa università di Seul c'erano anche operai, impiegati, membri di gruppi religiosi, gente comune che non è voluta mancare ai «funerali democratici del popolo» indetti per il giovane Lee Han Yul.

E allora sua madre, con la voce rotta davanti a una folla che ormai contava più di duecentomila persone, ha afferrato il microfono per prendere la parola nel corso dell'omelia funebre e poi, sopraffatta dall'emozione, è svenuta. Quel feretro, coperto dalla bandiera sudcoreana, era diventato un tragico simbolo antigovernativo, e il ventenne Lee Han Yul un giovanissimo martire della lotta della gente sudcoreana contro la dittatura,

all'hotel Plaza, dove sono esposte una dozzina di bandiere di altrettante nazioni, quelle americane e giapponesi sono state date alle fiamme. La stessa sorte è toccata a una bandiera olimpica esposta in un altro palazzo governativo. Gli incidenti sono scoppiati quando una frangia del corteo si è staccata dal percorso stabilito e ha cercato di raggiungere la «Casa blu». Un migliaio di poliziotti in assetto antisommossa nei cui ranghi c'erano anche alcune centinaia di «super agenti» esperti in art marziali, li hanno affrontati e ricacciati indietro a colpi di folla e con i calci dei fucili. Subito dopo, quando dal piccolo corteo di manifestanti ancora si levavano grida di «democrazia» e «vendetta per Lee Han Yul» sono intervenuti gli autobluoni. E l'intero corteo è stato avvolto da una unica, gigantesca nuvola di fumo acre, quello dei gas lacrimogeni. Nel panico generale la polizia ha arrestato alcune decine di manifestanti. Ma la folla non si è dispersa. I manifestanti si sono ritrovati in zone più «sicure» della città.

Quando in serata la situazione nella capitale è tornata tranquilla i disordini sono ripresi nella città di Kwangju, dove era nato lo studente ucciso. Qui, ieri sera, è giunta la salma di Lee, accompagnata da oltre cento autobus che

hanno percorso in corteo i trecento chilometri di autostrada che dividono la città dalla Seul. Ad attendere il feretro c'erano duecentomila persone un terzo degli abitanti della città che hanno invaso le strade nonostante il fitto lancio di lacrimogeni sparati dalla polizia.

Lee Han Yul è stato sepolto al cimitero cittadino, lo stesso dove riposano le vittime della rivolta di Kwangju del maggio '80 repressa dalla polizia con un bilancio ufficiale di 193 morti ma in quel cimitero, dicono le fonti dell'opposizione, sono invece seppelliti oltre duemila dimostranti uccisi in quei giorni dalla polizia.

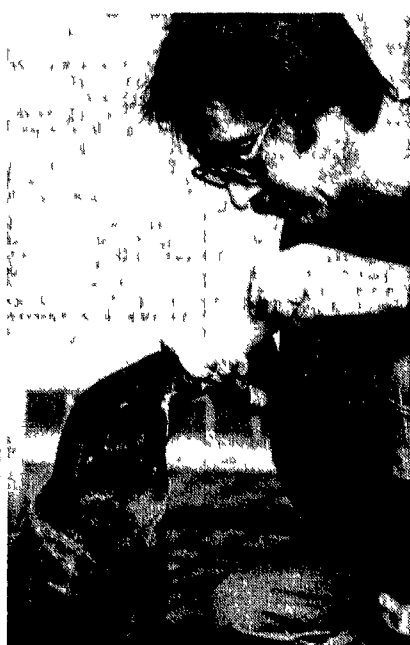
ha detto che sono stati compiuti «progressi sostanziali». Ci sono ancora «parecchie difficoltà», ma l'ormai certa riconferma di Mubarak alla guida dell'Egitto «conferisce stabilità e credibilità alla strategia della pace nel Medio Oriente».

In questo ottimismo Peres è confortato dal ruolo costruttivo svolto negli ultimi tempi dalla diplomazia sovietica. Quanto alla Conferenza di pace, egli ha detto che la riunione deve essere intesa come «un mezzo per facilitare ed aprire il negoziato», che dovrebbe quindi svolgersi attraverso una serie di trattative bilaterali. Molti punti debbono essere ancora chiariti, ed a questo sta lavorando il segretario generale delle Nazioni Unite Peres e Cuellar. Ma «la situazione continua ad avanzare e a cambiare». Infatti dopo Mubarak il ministro israeliano ha incontrato proprio Peres de Cuellar, col quale è rimasto a colloquio per oltre un'ora. E nella tarda serata ha incontrato il ministro degli Esteri della Danimarca, nella sua qualità di presidente di turno della Cee.

Gli incontri sono avvenuti nell'ambito della settima conferenza ministeriale dell'Unctad (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) che si è aperta ieri a Ginevra per concludersi il 31 luglio, e che sarà occasione di incontri politici ad alto livello (sono attesi anche Mitterrand e Arafat).

L'incontro a Ginevra
Faccia a faccia di 2 ore tra Peres e Mubarak sulla conferenza di pace

Sudafrika
Rapporto sulla morte di Machel



Dopotutto il biberon non è così cattivo

di latte la madre della piccola «Katya». Infatti, non ha abbastanza latte, e allora si è dovuta far ricorso all'allattamento artificiale. Ma la piccola leonessa marina non sembra notare la differenza.

Si chiama «Katya», è una piccola leonessa marina dello zoo di Basilea, che è già diventata la mascotte dei bambini che visitano il parco degli animali della città svizzera. L'uomo nella foto è un addetto dello zoo che la sta imboccando con un biberon pieno di latte.

Nei pressi del più grosso terminale del Kuwait

L'Iran attacca petroliera Usa

Washington minimizza

Una cannoniera iraniana ieri mattina ha sparato 18 colpi di cannone contro una superpetroliera americana battente bandiera liberiana nei pressi del più grosso terminale petrolifero del Kuwait, Al Ahmadi. Sono seguite minacce di Teheran agli Usa che per ora hanno deciso di non compiere rappresaglie, ma la Camera ha votato per un rinvio di 90 giorni dell'operazione protezione petroliere del Kuwait.

WASHINGTON. «Senza chiederci alcun dato, il nome della nave, la nazionalità, da dove venivano e dove stavamo andando, hanno cominciato a spararci addosso. Abbiamo contato 18 colpi di cannone. Quando hanno finito, hanno cambiato rotta e se ne sono andati». Il racconto quantomai succinto è del comandante della «Peconic», una superpetroliera americana battente bandiera liberiana, attaccata con metodi di dir poco pirateschi da una cannoniera iraniana alle 10 di ieri (in Italia erano le 9) nei pressi del più grosso terminale petrolifero del Kuwait, Al Ahmadi. I «Lloyds» di Londra hanno confermato immediatamente la notizia rendendo noto che la «Peconic», subito dopo esser stata colpita ha lanciato il SOS, arenandosi in fiamme a sud-est di Al Ahmadi. A bordo non ci sarebbero né morti né feriti. Nel pomeriggio il comandante della «Peconic» Michael Monogios è stato raggiunto via radio dalla stazione televisiva americana «Cbs» e ha potuto raccontare come erano andati i fatti. Dal terminale petrolifero sono state inviate alla volta della superpetroliera delle lance di salva taggio.

Non bastarono le cannonate Radio Teheran ieri ha nuovamente messo in guardia gli Stati Uniti dal mettere le petroliere del Kuwait sotto la loro protezione. Entrando nel Golfo, ha tuonato l'emittente gli Usa «si infileranno nelle sabbie mobili con conseguenze per loro ancora più pericolose del Libano e del Vietnam». L'amministrazione Reagan è stata poi invitata a preparare altre bandiere a stelle e a strisce, oltre alle 11 che intendesse issare sulle petroliere

del Kuwait servivano infatti per coprire le bare contenenti le salme «dei militari entrati in zone pericolose».

Dal canto loro gli Stati Uniti per il momento hanno deciso di mantenere i nervi saldi. Il portavoce del presidente Martin Fitzwater dopo aver espresso tutta la deplorazione della Casa Bianca ha fatto sapere che gli Usa non compiranno rappresaglie in risposta all'attacco iraniano. Fitzwater si è poi lanciato in una dura riprendistone contro la Camera americana accusata di condurre una «diplomazia parallela» allo scopo di ritardare la messa in atto del progetto statunitense di proteggere le petroliere del Kuwait. Ieri sera anche il Senato ha espresso lo stesso voto, 56 a 42. Il progetto - ha affermato il portavoce - «segura il suo iter e dovrebbe aver inizio attorno alla metà di luglio. Le ire della Casa Bianca sono state provocate dal voto del Congresso che a larga maggioranza 222 contro 184, ha approvato nella notte di mercoledì un emendamento volto a rimandare di 90 giorni il piano di Reagan per la protezione del Kuwait. «La Camera» ha concluso Fitzwater - vuole che il petrolio

continui a scorrere, vuole che la guerra del Golfo abbia fine, vuole la pace e la stabilità, vuole la collaborazione dei nostri amici e alleati, ma non vuole assumersi responsabilità. Intanto la notizia dell'attacco iraniano alla superpetroliera americana ha spinto al rialzo il prezzo del greggio sui mercati statunitensi 18 centesimi in più al barile oltre la barriera dei 21 dollari.

Sul fronte delle iniziative diplomatiche volte a trovare una soluzione pacifica alla guerra Iran-Irak va segnalata la missione a Londra di una delegazione della Lega araba guidata dal ministro degli Esteri giordano Taher El Marzi. La delegazione, di cui fanno parte anche i governi di Irak, Tunisia e Arabia Saudita sta visitando i paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu per promuovere un'iniziativa di pace. Dal canto suo la Gran Bretagna, per bocca della Thatcher, e del ministro degli Esteri Howe, si è detta favorevole a un'iniziativa del Consiglio Onu. Una sua risoluzione dovrebbe imporre il cessate il fuoco e il blocco delle forniture di armi al paese che non lo rispettasse.

Argentina
Nuovo allarme di Alfonsín

Filippine
Sventato golpe di Marcos

BUENOS AIRES. Secondo allarme in due giorni del presidente argentino Raul Alfonsín la democrazia è in pericolo, minacciata dalle destre che ordiscono per «destabilizzare il governo». Parlando a Moron, vicino alla capitale, Alfonsín ha detto che l'ondata di attentati che ha investito il paese proviene dall'estrema destra. «I nemici della democrazia sanno che si avvicina la loro fine e ricorrono ad ogni mezzo per restaurare l'autoritarismo». Ha poi accennato alla profanazione della salma di Peron e all'attentato compiuto nel mausoleo dello scomparso leader radicale Ricardo Balbin gli argentini devono «dare una risposta matura agli ultrà che intendono sconvolgere la nostra società», ha detto.

Sul fronte delle indagini per la profanazione della tomba di Peron l'unica novità è una telefonata al deputato peronista Raul Cargnato al quale un anonimo ha promesso di rivelare i nomi dei mandati di cattura che sarebbero stati emessi dalla polizia argentina. Il ministro degli Interni Troccoli aveva condiviso la tesi del presidente Alfonsín secondo cui gli attentati delle ultime settimane vengono dall'estrema destra. La polizia indaga sui gruppi paramilitari durante la dittatura.

WASHINGTON. Le Filippine hanno rischiato, pare sabato scorso, un colpo di Stato dell'ex dittatore Ferdinand Marcos. Lo hanno rivelato ieri fonti americane e di Manila. Il piano prevedeva che Marcos sarebbe arrivato in aereo a Manila tra il fuoco dell'artiglieria, mentre 10 mila uomini ai suoi ordini con cannoni, missili e carri armati invadevano il paese. Primo obiettivo era il sequestro e forse l'uccisione dell'attuale presidente Corason Aquino. Il complotto, organizzato da Marcos assieme a importanti trafficanti d'armi, è stato sventato ancora una volta da Washington (lo scorso gennaio Marcos fu bloccato poco prima di imbarcarsi su un aereo diretto a Manila). Il piano del golpe è emerso grazie alla registrazione delle telefonate tra l'ex dittatore e i trafficanti, e Reagan ha confinato Marcos nell'isola di Oahu nelle Hawaii dove risiede in dorato esilio, imbandogli di non allontanarsi senza il permesso delle autorità di immigrazione. La presidente Aquino si è detta «molto felice» dell'intervento delle autorità americane che hanno «dissuas» Marcos a tentare il golpe, scoperto grazie a un avvocato, il cui nome non è stato reso noto, che registrò segretamente tre ore di conversazioni telefoniche con Marcos e inviò i nastri alle autorità filippine a Pangì.

Una delegazione del ministero della Difesa è giunta a Mosca. Un generale dice: «Le prove sovietiche non hanno valore»

L'Italia ora indaga su Leopoli

Dopo anni di ritardi e di inspiegabili rifiuti a prendere contatti con Mosca, una delegazione italiana, guidata dal sottosegretario alla Difesa Tommaso Bisagno, è giunta in Unione Sovietica per prendere visione dei materiali raccolti dalle autorità sulla «presunta» strage dei soldati italiani a Leopoli da parte dei nazisti. Ma per il generale Bertinora quella documentazione «non ha alcun valore».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. L'uccisione del duemila soldati e ufficiali italiani a Leopoli, nell'autunno 1943, continua a rimanere «presunto» per la Commissione di indagine storica del ministero della Difesa italiano. Lo ha detto ieri ai giornalisti il presidente della Commissione, sottosegretario Tommaso Bisagno, giunto finalmente a Mosca alla testa di una delegazione che ha incontrato ieri il vice procuratore capo del

l'Urss Oleg Soroka. La delegazione (di cui fanno parte anche il professor Enrico Serra, capo del servizio storico e di documentazione del ministero degli Esteri il generale Pierluigi Bertinora, capo del servizio storico dell'esercito e il colonnello Mastrosini e Scerpanti) si è recata ieri a Leopoli, prima di tornare in Italia, per prendere visione di altri materiali raccolti dalle autorità inquirenti sovietiche. Durante l'incontro alla Procura generale - sempre secondo le dichiarazioni del sottosegretario Bisagno - «da entrambe le parti è stata ribadita la volontà di collaborare per giungere alla verità».

Per quanto concerne la commissione italiana, ha proseguito Bisagno «non vi sono preconcetti né pregiudizi. Il nostro compito è quello di esaminare la documentazione disponibile e che potrà essere ulteriormente reperita e trarre poi le dovute conclusioni». Una dichiarazione prudente e disponibile che ha fatto il paio con quelle rilasciate dai rappresentanti sovietici Pavel Lavrov e Vladimir Andreev - entrambi aiutanti del procuratore generale - al termine dei colloqui. La parte italiana ha comunque sostanzialmente rifiutato la proposta sovietica di costituire una commissione

consultiva bilaterale per il proseguimento delle ricerche, adducendo a giustificazione la «differenza degli ordinamenti» e il rischio che «ciò porterebbe a inutili lungaggini».

L'intesa raggiunta prevede dunque uno scambio di documentazione «attraverso i normali canali diplomatici». Ma alle equilibrate dichiarazioni del sottosegretario Bisagno ha fatto riscontro l'atteggiamento del tutto pregiudiziale del generale Bertinora che in evidente dissonanza con Bisagno, ha non solo negato ogni valore (prima ancora di averle potute esaminare in dettaglio) alle testimonianze orali dei cittadini sovietici, ma si è lanciato in una requisitoria che si proponeva di demolire anche l'intera documentazione raccolta dalla commissione

COOPacabana e Fgci
presentano

produzione e organizzazione spettacoli

FESTA - via Isonzo, 10 - 00198 Roma - Tel. 8450390/859627